

Il cuore di Cristo sorgente inesauribile di vita per l'umanità

di SR. MARIA LUPO C. P.

*La ricorrenza dei cinquanta anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Haurietis aquas* di Pio XII offre all'autrice di questo articolo l'occasione per dimostrare la bellezza e l'attualità del culto del Cuore di Gesù. L'esemplare esposizione delle fonti scritturistiche di questo culto, che parte dal significato pregnante che il simbolo del cuore ha nella Bibbia, conduce l'autrice a importanti riflessioni sull'affievolimento di questa devozione fra i cristiani, collegato a una perdita di interesse per l'interiorità della persona. La citazione di una conferenza di Ratzinger, tenuta nella ricorrenza del venticinquesimo dell'enciclica di Pio XII, può far riflettere sul collegamento fra la stessa e la prima enciclica di Benedetto XVI: Deus caritas est.*

Premessa

La commemorazione del cinquantenario dell'Enciclica di Pio XII sul culto al sacratissimo cuore di Gesù, *Haurietis aquas* (15 maggio 1956), ci dà l'occasione di rivisitare alcuni testi della Sacra Scrittura che fondano la natura del culto: "Lo strettissimo nesso che, secondo le parole della Scrittura intercorre tra la carità che deve ardere nei cuori dei cristiani e lo Spirito Santo che è amore per essenza, ci manifesta in modo mirabile l'intima natura di quel culto che è da tributarsi al cuore sacratissimo di Gesù"¹.

Il motivo dominante del culto al cuore di Gesù, nell'AT e nel NT, è l'amore di Dio, amore che gli autori biblici tentano di descrivere mediante immagini suggestive che presentano Dio o come un Padre compassionevole e misericordioso che ha cura dei propri figli (Os 11,1; 14,5-6; Is 49,14-15), o

¹ PIO XII, Lett. Enc. *Haurietis aquas*: DENZ.- SCHÖNM., 3922.

come uno Sposo che non smette di amare la sua sposa infedele (Os 2,21-22). Anche se il culto al S. Cuore si identifica primariamente con il culto all'amore divino e umano del Verbo incarnato, non si può non considerare l'amore del Padre e dello Spirito Santo verso gli uomini.

Oggi, più che nel passato, bisogna riproporre la devozione al cuore di Gesù, quella vera, che non consiste in pratiche di pietà esteriori, ma è un culto interiore che si realizza nella misura in cui il cuore dell'uomo si lascia possedere dall'amore di Dio, amore che gli rende possibile riamare Dio e i fratelli.

Sarebbe interessante considerare l'insegnamento della tradizione o i vari pronunciamenti dei Pontefici sulla validità e importanza di tale culto², ma in questo articolo ci soffermeremo soltanto su alcuni testi della Scrittura citati dall'Enciclica che riteniamo di fondamentale importanza per la maggiore valorizzazione del culto interiore al cuore di Gesù: Dt 6,4-9, in cui Dio comanda all'uomo un amore che abbraccia la totalità del suo essere; Os 2,16-17, versetti nei quali emerge che l'incapacità di amare propria dell'uomo è superata da Dio che non si stanca di parlare al cuore dell'uomo; Ger 31,31-34, brano in cui si annuncia una nuova relazione di alleanza scritta nel cuore; Ez 36,25-27, in cui l'uomo riceve la promessa di un cuore nuovo; Gv 7,37-39 in cui si vedono attuate le promesse di Dio, perché attraverso il dono dello Spirito elargito dal cuore di Cristo, il cuore nuovo che è sorgente di vita per l'umanità, l'uomo può finalmente rispondere all'amore di Dio con l'amore che Dio stesso ha riversato nel suo cuore (cf Rm 5,5).

1. Il simbolismo biblico del termine "cuore"

La Sacra Scrittura contiene moltissime citazioni che si riferiscono al cuore, basti pensare che tale vocabolo compare quasi mille volte. Il termine ebraico impiegato, *léb* o *lébáb*, è tradotto nella Bibbia dei LXX in vario modo: καρδία, στῆθος, ψυχή, νοῦς. La ricchezza dei vocaboli greci corrispondenti si spiega perché, secondo la mentalità biblica, il cuore non designa primariamente l'organo centrale del corpo umano (solo nel 20% dei casi)³; oltre a questo significato fisiologico, nella maggior parte dei casi in cui compare,

² Cf A. TESSAROLO, *Theologia Cordis. Appunti di teologia e spiritualità del cuore di Gesù*, Bologna 1993.

³ Secondo i testi biblici per uccidere una persona basta trafiggerle il cuore: 1Sam 25,37; 2Sam 18,14; 2Re 9,24.

il termine è usato in senso metaforico per indicare l'intimo dell'uomo, la sede della vita interiore, lo spazio vitale nel quale nascono pensieri, sentimenti, parole, decisioni e azioni che determinano lo stile di vita⁴.

Il cuore, quindi, non evoca la vita affettiva, secondo il nostro attuale modo di esprimerci, ma nell'antropologia concreta e globale della Bibbia esso è la fonte della personalità cosciente, intelligente e libera dell'uomo, il centro delle sue opzioni decisive⁵.

Il cuore è dato da Dio per conoscere (Dt 29,3); in esso abitano i pensieri (Dan 2,30; Sal 73,7; Pv 22,17; Sir 19,12), le fantasie (Ger 14,14), le visioni illusorie (Ger 23,16), il senso artistico (Es 35,35). Perciò avere intelligenza è sinonimo di essere "uomini di cuore" (Gb 34,10) e, al contrario, la stoltezza è propria di colui che è "senza cuore" (Pv 10,21; Os 7,11)⁶. Così, "rubare il cuore di qualcuno" non significa conquistarsene gli affetti, ma ingannarlo (Gen 31,20.26; 2Sam 15,16).

Il cuore è anche la sede della volontà (Ger 11,20; Pv 15,32; 2Mac 1,3); in esso risiede la radice dell'atteggiamento religioso e morale (Dt 6,5; Ger 39,40; Pv 7,3; Gl 2,1) e quindi vale il principio che per conoscere se stessi bisogna scrutare il proprio cuore, anche se non è una cosa facile: "...un baratro è l'uomo, il suo cuore un abisso" (Sl 64,7); il cuore dell'uomo solo Dio può conoscerlo: l'uomo guarda soltanto alle apparenze, mentre Dio vede il cuore (1Sam 16,7; Sal 7,10; Pv 21,2; 24,12; Ger 11,20; 12,3; 17,10). Dio "scruta il cuore e prova i reni" (Ger 17,10; Sir 42,18) e smaschera la menzogna che si trova in esso, perciò entrare in relazione con Dio per l'uomo significa "arriechiare il proprio cuore" (Ger 30,21).

Anche nel Nuovo Testamento il cuore dell'uomo è inteso come il centro della vita interiore dove trovano sede e origine tutte le funzioni psichiche e spirituali: nel cuore risiedono gli affetti, le cupidigie e le passioni (Mc 7,21; Mt 12,34; Lc 1,51); il cuore è la sorgente dei pensieri e delle riflessioni e Dio esige la generosità interiore: occorre ricevere la parola con un cuore ben disposto (Lc 8,15), perdonare il proprio fratello dal profondo del cuore (Mt 18,35) ed è ribadito che solo l'adesione del cuore a Cristo può procurare un

⁴ Cf F. BAUMGÄRTEL, "καρδία", in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1969, V, 193-199.

⁵ J. DE FRAINE – A. VANHOYE, "Cuore", in X. LEON-DUFOUR (ed), *Dizionario di teologia biblica*, Torino 1971, 243-244.

⁶ Cf O. GARCÍA DE LA FUENTE, "Cuore", in *Enciclopedia della Bibbia*, Torino 1969, II, 728-730.

vero rinnovamento interiore. Cristo, infatti, abita nel cuore dell'uomo mediante la fede (Ef 3,17), la stessa fede che produce un'apertura degli occhi del cuore (Rm 10,9).

A causa di questa ricchezza di significato, il termine cuore quindi assume a simbolo della persona nella sua totalità: esso è il luogo dove si concentra tutto il nostro essere ed è la fonte stessa di tutto ciò che si è, o si decide di essere o di fare.

È per questo che bisogna partire dal cuore per tutto ciò che l'uomo è o si propone di essere, bisogna conoscerlo bene e formarlo secondo la Legge di Dio, perché proprio nel cuore si compie l'incontro della creatura con il Creatore.

2. Il comando di amare Dio con tutto il cuore (Dt 6,4-9)

Uno dei testi più famosi della tradizione religiosa del popolo di Israele è il passo chiamato *Shema' Israel*, le cui parole sostengono il cammino del credente durante la giornata:

^{6,4}Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. ⁵Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Queste parole che oggi ti comando ti stiano fisse nel cuore; ⁷le ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te le legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

L'invito ad ascoltare con il quale comincia il brano è di fondamentale importanza, perché proprio dall'ascolto dipende tutto il resto⁷ e, affinché l'ascolto sia autentico, è necessario che si faccia silenzio: "Il silenzio è il luogo nel quale la parola si deposita e germina, perché è nel silenzio che si manifesta e si dispiega il desiderio di chi parla e di chi ascolta; nella sospensione, nell'attesa, nella pausa c'è il segno di un cominciamento che riproduce l'atto creatore"⁸.

⁷ G. CAPPELLETTO, *In cammino con Israele*, Padova 2005, 313: "Ogni israelita recita due volte al giorno lo *shema'* ponendosi una mano davanti agli occhi per significare che il mistero di fede annunciato da queste grandi parole è un mistero accessibile all'ascolto e non alla visione".

⁸ P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Roma 1994, 80.

Con l'invito ad ascoltare, Mosè vuole sollecitare l'attenzione del popolo a percepire nel proprio cuore la voce di Dio e ad attuare quando in essa è contenuto, perché il termine ebraico "ascoltare" significa anche "obbedire"⁹.

Il contenuto della parola da ascoltare e da attuare è espresso nella celebre frase: *il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo*; non si tratta di un'affermazione di monoteismo, idea ancora molto lontana per la mentalità del popolo ebraico, ma sottolinea che la relazione con Dio è l'unica cosa essenziale e necessaria e quindi che bisogna rifuggire da ogni forma di idolatria: Jahvé è unico, nel senso di irripetibile, ineguagliabile; nessuno, infatti, può fare ciò che Lui ha fatto ed eguagliarlo in qualche modo. La proclamazione dell'unicità di Dio sottintende il desiderio di un'unità del popolo a livello politico e religioso¹⁰.

Essendo il Signore unico, da ciò scaturisce l'imperativo di amarlo con la totalità della persona, con tutte le risorse interiori: cuore, anima, forze. L'amore richiesto non è sentimentale, poiché il verbo amare ha in questo contesto una valenza giuridica: implica accettazione ed esecuzione dei doveri imposti da una relazione di alleanza, comporta quindi fedeltà e servizio.

Emerge inoltre che amare il Signore con tutto il cuore si esplicita con il mantenere le sue parole nel proprio cuore, accoglierle nell'intelligenza, custodirle nella memoria e renderle poi visibili nella quotidianità dell'esistenza, invadendola completamente: seduto in casa o camminando per la strada, nel dormire o nel vegliare, nel progettare o nell'esecuzione¹¹.

Quindi, per l'israelita amare Dio con tutto il cuore significa creare nel proprio cuore uno spazio nel quale la parola di Dio possa vivere nel tempo: la parola dal cuore viene alle labbra e pervade il tempo; la ripetizione del comandamento ai figli, infatti, fa sì che la legge e l'alleanza si incarnino nella durata storica, di generazione in generazione.

⁹ Si pensi anche al verbo latino *oboedire* che deriva da *ob-audire*.

¹⁰ Bisogna ricordare che il Deuteronomio fu scritto in un momento in cui le tribù del nord sono state ridotte ad una provincia del regno Assiro (prima metà dell'VIII sec) e quindi sono prive di una loro identità politica autonoma; ciò è visto come conseguenza della scelta operata, dopo la morte di Salomone, da Geroboamo (seconda metà del sec. X) che, costituito re sulle tribù del nord, favorisce il culto nei santuari locali di Dan e Betel per paura che il popolo, recandosi al Tempio di Gerusalemme, segno dell'unico Dio e dell'unica alleanza, si volgesse verso Roboamo, costituito re del piccolo regno di Giuda (cf 1Re 12,27ss).

¹¹ Cf R. CLIFFORD, *Deuteronomio*, Brescia 1982, 49.

La parola interiore diventa dinamismo che invade tutta l'esistenza: tutto il cuore, l'anima e le forze, come anche lo spazio e il tempo devono dire l'amore dell'uomo verso il Signore, non solo come impegno personale, ma come compito da trasmettere quale preziosa eredità ai propri figli e alla generazione futura.

3. La parola rivolta al cuore della sposa infedele (Os 2,16-17)

Il rapporto di Israele con Jahvé è spesso descritto nei libri profetici come una storia di ripetute infedeltà; ma proprio perché il Signore è come un marito che ama la donna-Israele sposata, allora mette in movimento tutte le iniziative possibili per salvare il suo matrimonio.

Ciò appare chiaramente nel testo di Os 2,4-25 in cui Dio denuncia fortemente le trasgressioni del suo popolo che si è prostituito ad altre divinità e lo paragona ad una moglie infedele che attribuisce erroneamente agli amanti il merito dei beni di cui gode.

Dio-Sposo non ripudia la sposa-Israele, ma la minaccia di privarla di tutto ciò che le consente di vivere e di renderla come un deserto,¹² luogo dove si muore di sete¹³; proprio nel deserto la parola di Dio potrà essere nuovamente udita dal cuore infedele della sposa:

2,16 Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. 17 Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto.

Il deserto, luogo di maledizione per eccellenza, diventa la sede di una nuova rivelazione divina e quindi di una nuova vita, perché lì Dio parla al cuore della donna e questa lo ascolta.

L'espressione "parlare al cuore" non significa "fare una dichiarazione d'amore", ma piuttosto "incoraggiare" e quindi "convincere" che c'è una via

¹² Cf Es 17,3; Dt 8,15; Sal 107,5-9; Ne 9,15.20.

¹³ La morte per sete è una tragica ironia, se si pensa che Baal, l'amante preferito al marito, è il dio della pioggia e della fertilità che, secondo i suoi devoti, dà "acqua" e quindi "pane", dà fecondità alle greggi e quindi "lana" per vestirsi (Cf G. ÖSTBORN, *Yahweh and Baal. Studies in the Book of Hosea and Related Documents*, Lund 1955; G. DEL OLMO LETE, *Mitos y leyendas de Canaán según la tradición de Ugarit*, Madrid 1981; M.S. SMITH, *The Early History of God. Yahweh and the Other Deities in Ancient Israel*, San Francisco 1990).

d'uscita, nonostante la situazione che si vive sia difficile e sembra irrisolvibile¹⁴.

Solo nella misura in cui la donna comprenderà la verità della propria esistenza, allora potrà rispondere positivamente,¹⁵ nel senso che acconsentirà all'operare divino e si potrà produrre un nuovo inizio, una rinnovata giovinezza.

Allora la valle maledetta di Acôr¹⁶ diventerà "apertura di speranza"; le vigne, un tempo devastate da Dio,¹⁷ verranno ridonate: esse rappresentano il paese intero¹⁸ e sono il simbolo della gioia ritrovata. Dal momento che il dono delle vigne (v. 17a) si situa tra il parlare del Signore (v. 16) e il rispondere della moglie (v. 17b), leggendo la sequenza verbale in senso cronologico ne deriva che il dono della fecondità e della gioia impossibili (perché concessi nel deserto della morte) sono l'occasione ultima, sono lo strumento supremo per toccare il cuore della donna e strapparle il suo amoroso consenso. Non è quindi soltanto la sofferenza del deserto a produrre il mutamento, ma è soprattutto la consolazione immeritata a condurre la sposa verso lo Sposo per una rinnovata alleanza¹⁹.

L'intervento di Dio ha di mira il ristabilimento della relazione sponsale²⁰: nel deserto la parola di Dio potrà essere udita dal cuore della donna, cioè potrà raggiungere la sua intelligenza ed essa capirà finalmente che non erano gli amanti a darle le ricchezze, ma che solo Jahvé, lo Sposo, è fonte di vita.

Nel cuore della donna si potrà allora disvelare quanto il Signore ami in modo creativo e questa intima intelligenza sarà talmente convincente da diventare principio di eterna fedeltà.

4. La Legge scritta nel cuore (Ger 31,31-34)

Il primo profeta ad aver compreso chiaramente che Israele non era in grado di adempiere la Legge è stato Geremia: egli aveva davanti agli occhi un

¹⁴ Cf G. FISCHER, "Die Redewendung *dbr 'l lb* im Alten Testament", Bib 65 (1984) 24-250.

¹⁵ Cf Os 12,27.

¹⁶ Cf Ger 7,26.

¹⁷ Cf Os 2,11.12.14.

¹⁸ Cf Nm 13,23-24; Dt 6,11; Gs 24,13.

¹⁹ Cf H. SIMIAN-YOFRE, *Il deserto degli dei. Teologia e storia nel libro di Osea*, Bologna 1994, 37ss.

²⁰ Il "ritorno della donna" al primo marito è un tema sviluppato da Ger 3,1-5.12-13.

popolo che era uscito fuori dalla comunione dell'alleanza a motivo della durezza e dell'ostilità del suo cuore:

Ger 7,23-24: *Questo comandai loro: "Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che io vi prescriverò, perché siate felici". Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio; anzi procedettero secondo l'ostinazione del loro cuore malvagio e invece di voltarmi la faccia, mi han voltato le spalle.*

Ger 9,12-13a: *"Hanno abbandonato la legge che avevo loro posto innanzi e non hanno ascoltato la mia voce e non l'hanno seguita, ma hanno seguito la caparbia del loro cuore".*

Ger 17,1: *"Il peccato di Giuda è scritto con uno stilo di ferro, con una punta di diamante è inciso sulla tavola del loro cuore e sugli angoli dei loro altari".*

Però, anche se il popolo aveva rotto l'alleanza, Dio si mostra pronto ad istaurarne un'altra, una nuova rispetto a quella conclusa nel Sinai:

^{31,31} **"Ecco, vengono giorni - oracolo del Signore – e CONCLUDERÒ CON LA CASA DI ISRAELE e con la casa di Giuda un'alleanza nuova.**

³² *Non come l'alleanza che conclusi con i loro PADRI nel giorno in cui li presi per la loro mano per farli uscire dal paese di Egitto, la mia alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore - oracolo del Signore.*

³³ *Ma questa è l'alleanza che CONCLUDERÒ CON LA CASA DI ISRAELE dopo quei giorni - oracolo del Signore:*

porrò la mia legge nel loro intimo, e sul loro cuore la scriverò. e sarò loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

³⁴ **E NON dovranno PIÙ istruirsi l'un l'altro e fraternamente dicendo:**

"Riconoscete il Signore!", perché tutti mi riconosceranno dal più piccolo fino al più grande di essi - oracolo del Signore - perché perdonerò la loro COLPA e del loro peccato NON mi ricorderò PIÙ".

Questi versetti in forma prosaica si trovano alla fine del cosiddetto *Libro della consolazione* (Ger 30–31) e presentano una grande novità rispetto a ciò che è annunciato prima, in quanto l'azione divina non concerne il mondo visibile – il ritorno del popolo nella sua patria, la ricostruzione della città, la possibilità di produzione agricola o di celebrare le feste – ma tocca invece l'interiorità dell'uomo, il suo cuore.

I destinatari dell'alleanza sono la casa di Israele e di Giuda, cioè la totalità del popolo²¹ e la novità di essa non è quanto al suo contenuto, ma al fatto che essa sarà scritta nel cuore.

Mediante un doppio contrasto con il passato si esprime la novità di questa alleanza: “non come l'alleanza che ho concluso con i vostri padri ... una alleanza che essi hanno violato”; con il termine “padri” non si intendono i patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe), ma piuttosto il popolo degli Israeliti della prima generazione, quelli che furono testimoni dell'uscita dall'Egitto. Il tempo delle origini è quello nel quale Jahvé agisce in modo potente, rendendo Israele capace di entrare in relazione di obbedienza e di amore con il suo Signore. È il momento della stipulazione dell'alleanza. Il tempo della storia è il periodo in cui Israele rivela la sua natura ribelle; il peccato di idolatria (trasgressione della legge basilare del patto sinaitico) esprime la “rottura” dell'alleanza. Il tempo presente, quello minacciato dai profeti pre-esilici non è altro che l'epoca della maledizione, spesso presentata come la fine dell'alleanza stessa.

Il gesto “prendere per mano” ha il significato concreto di aiutare, guidare, sorreggere; così si vuol dire che il momento fondatore dell'alleanza è contrassegnato, in Dio, dalla paterna sollecitudine, ma nell'uomo dalla strutturale debolezza (cf. Os 11,1.3; Ez 16,4-5; Dt 1,31; Es 19,4). Dio ha fatto tutto, Israele è stato un semplice recettore, come lo è il bambino e l'impotente.

Questa condizione iniziale porta in sé un'ambiguità grave: per Israele diventare “grande”, cioè autonomo e autosufficiente, coinciderà con il rifiuto

²¹ “La casa di Giuda” (v. 31), per la maggior parte dei critici è una glossa motivata dal fatto che si vuole dare valore universale a tale esperienza in un periodo in cui il Regno era diviso. Probabilmente però Geremia non intendeva delimitare la concezione dell'alleanza all'Israele del nord, perché la sola espressione “casa di Israele” era utilizzata per designare il popolo intero; ciò è confermato dal contesto generale in cui è collocato l'oracolo (cf v. 27; 2,4.26; 5,15; 9,25; 10,1; 18,6; 23,8) e dal riferimento all'alleanza sinaitica (v. 32) che, secondo la tradizione del Pentateuco, era stata conclusa con i “padri” di tutte le tribù di Israele (Es 24).

di ciò che gli dà Dio, arrivando persino a farsi artefice – mediante l'idolatria – del proprio dio.

In tale contesto si situa l'annuncio di una nuova alleanza, una seconda alleanza che non può avvenire se non dopo la prima, non può realizzarsi cioè senza l'esperienza storica del rifiuto di Dio che porta alla morte, simbolicamente rappresentata dall'esilio: perché è solo questa esperienza di dolorosa debolezza che consente di riconoscere la potenza creatrice di Dio, che rende l'uomo capace di attuare il bene.

La nuova alleanza si configura come un evento interiore: viene data come dono ed è scritta, ma non più su tavole di pietra come sull'Oreb (cf. Es 31,18; 31,1-4; Dt 4,13; 5,22; 9,9.10.11; 10,1-4; 1Re 8,9). La pietra era uno dei materiali di scrittura (accanto alla terracotta, al papiro, al legno, ecc.) che evidenziava la *durata* dell'impegno assunto; la roccia, infatti, aveva una durezza maggiore di tutti gli altri materiali. Le tavole di pietra sono allora un simbolo esteriore di ciò che si sarebbe realizzato successivamente, sono una figura imperfetta, perché esse si possono rompere (Es 32,19); vengono messe nell'arca, e quindi tolte dalla vista con il rischio di essere dimenticate; suppongono la lettura, operazione certamente non universale, a causa dell'analfabetismo comune, dell'oggettiva difficoltà di decifrazione della grafia e a motivo anche della scarsità delle copie disponibili. Inoltre, le tavole della legge non appartengono all'uomo, sono a lui esterne, poste davanti, e da qui il problema della difficile interiorizzazione di una parola scritta su tavole di pietra.

La scrittura sul cuore – tatuaggio indelebile – è un'operazione definitiva. L'Israelita non dovrà più necessariamente scrivere la legge sugli stipiti delle porte, oppure legarsi sulla mano la Torah scritta o collocarla tra gli occhi (Dt 6,4-9), perché l'avrà sempre presente, essendo il cuore la sede della memoria, dell'intelligenza; non ci sarà più bisogno dell'arca, perché sarà il cuore a custodire la legge.

Gli elementi essenziali dell'alleanza sinaitica, quali l'impegno all'obbedienza verso la volontà divina manifestata e l'elezione del popolo da parte di Jahvé, non sono abrogati nella nuova alleanza. La novità del rapporto del popolo con Dio consiste nel fatto che le esigenze di Dio diventano un suo dono: saranno scritte nel cuore del popolo, cioè nella volontà, nell'interiorità, nel centro della persona.

Scrivendo la sua Legge nel cuore Dio interviene nella persona umana, la rinnova e la trasforma, perché Dio pone nel cuore dell'uomo la risposta dell'obbedienza, o si può anche dire che Dio fa sorgere nell'uomo l'obbedienza e garantisce la fedeltà.

L'appartenenza mutua tra Jahvè e il popolo: "Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo" sarà possibile perché la legge, prima contenuta in tavole di pietra, diventerà un'esigenza interiore dell'uomo, e il dovere si trasformerà in un bisogno dell'animo umano.

"Tutti mi conosceranno": questo secondo aspetto della nuova alleanza si deve collegare con il secondo momento storico della prima alleanza, che si realizza perché il Signore conosce Israele e si fa conoscere da Israele. Il verbo "conoscere" appartiene al linguaggio tecnico dell'alleanza, di cui esprime la dimensione del mutuo riconoscimento: ciò significa che Israele avrà solo Jahvé come Dio (e non altre divinità) e che il Signore tratterà Israele come sua proprietà particolare fra tutte le genti (lo eleggerà, lo difenderà...). Questa prima alleanza è però la rivelazione del contrario, cioè che Israele non riconosce il suo Signore, non ha quel rispetto e quell'amore che sono equivalenti a "conoscere il Signore".

La conoscenza di Dio, valore supremo dell'alleanza, è mediata dalla conoscenza della legge, e per conoscere la legge si rendono necessari i mediatori. Tutto questo sistema è dichiarato finito nella prospettiva della nuova alleanza: "non dovranno più istruirsi l'un l'altro". La fine dell'insegnamento è determinata dal fatto che la finalità dell'insegnare è perfettamente conseguita: "tutti mi riconosceranno" non teoricamente, ma avranno la capacità di vivere in accordo con ciò che Dio proporrà²². L'idea dell'alleanza diventerà allora realtà e in questa nuova comunione l'uomo non avrà più bisogno di insegnamento esteriore, ma tutti, dal più piccolo al più grande,²³ avranno in loro stessi la volontà di Dio e troveranno naturale adempirla.

Nell'annuncio del profeta Geremia l'alleanza è un dono offerto gratuitamente da Dio, ordinata alla sua autorivelazione, che non richiede un pentimento previo; il fondamento di essa risiede nel perdono gratuito dei peccati da parte di Dio. Se la prima alleanza aveva la sua terribile conclusione storica nella manifestazione della collera divina, la nuova alleanza ha invece il suo culmine escatologico nella rivelazione del perdono di Dio nei confronti del peccatore.

Il perdono è un elemento fondamentale della nuova alleanza; da solo può dire la totalità del dono. Esso è offerto da Dio e può essere richiesto da Israele peccatore, ma non è un atto dovuto: è decisione libera di Colui che si

²² Geremia, come Osea (cf 4,1; 5,4; 6,6), per conoscenza di Dio intende l'intero rapporto vitale dell'uomo con Dio e non soltanto il suo aspetto intellettuale.

²³ Nel pensiero ebraico due concetti contrari indicano la totalità.

rivela come origine della relazione proprio perché “giustifica” colui che non lo merita. Nell’AT il perdono è ritenuto un atto divino, nel senso che viene ascritto unicamente al Signore: è un gesto “creativo”, che suppone un amore sublime; e se, nella nuova alleanza realizzata nel Cristo, ciò è concesso (e quindi richiesto) ad ogni credente, vi si deve riconoscere il prodigio di un “potere” inaudito dato da Dio agli uomini, come segno dell’universale riconciliazione.

(continua)

THE HEART OF JESUS, AN INEXHAUSTIBLE FOUNT OF LIFE FOR HUMANITY

Sister Maria Lupo, C.P.

Fifty years after Pius XII's encyclical "Haurietis aquas" the author was motivated to write this article intended to highlight the beauty and relevance in our day of devotion to the Sacred heart of Jesus. Her skilful use of biblical sources backing this devotion leads her to make some profound reflections regarding the weakening of the same amongst Christians, accompanied by a concomitant loss of interest in the personal interior life. Her quote of a conference given by the then Cardinal Ratzinger on occasion of the 24th anniversary of that encyclical of Pius XII's may inspire a reflection on the relationship between the same and Pope Benedict XVI's first encyclical, "Deus Caritas Est."